

Molte citazioni: da Rawls a Martin Luther King

MILANO Moltissime e varie le citazioni presenti nelle trentasette pagine della relazione di Piero Fassino. Si comincia con Wiesel e Bernanos «è più facile di quanto non si pensi disperare di sé». Affettuosi riferimenti a Reichlin. Il francese Mounier, Hegel, il Kant della "Pace perpetua". John Rawls con cui si chiude definitivamente con il marxismo: "la giustizia come equità è una concezione politica della giustizia per una società democratica", ovvero per una società "i cui cittadini sono liberi". Fassino chiuse: non può insomma darsi equità fuori da un contesto di libertà e democrazia. Citati il filosofo marocchino Mohammed Aziz Lahbabi, Giovanni Paolo II, la Pacem in terris, Romano Prodi, Enrico Berlinguer, Giorgio Napolitano, Trentin, Toniolo, Giuseppe De Rita, Massimo Paci, Ermanno Gorrieri, Don Milani, Gianfranco Viesti.

Due volte ha citato l'Unità. E ha chiuso ricordando il "grande americano" Martin Luther King.



Il passaggio che ha acceso le proteste del Correntone

MILANO Il pomo della discordia con la minoranza è in un passaggio a pagina trentasei della relazione di Piero Fassino. "Aprile" si badi bene non è mai citato: "...Né mi paiono facilmente compatibili l'appartenenza ad un partito - cioè alle sue regole e alla sua disciplina - con l'appartenenza a forme di organizzazione dotate a loro volta di loro regole

interne e di una loro disciplina che si sovrappongono e intensificano con la nostra libera e autonoma dialettica interna.

Se dovesse prevalere questa logica si slitterebbe via verso una federazione di partiti, dove ciascuno si sente legittimato ad agire secondo la propria impostazione. Ma così è chiaro - non si va da nessuna parte». E poi ha aggiunto: «Invocare regole chiare è il modo migliore per costruire una vera unità del nostro partito: una unità non fatta di finti unanimismi, né di accordi di potere o giochi delle parti, né di confusione tra chi in un Congresso ha ricevuto un consenso maggioritario e chi, legittimamente, è minoranza».

Fassino: è adesso l'ora del riformismo

Monito alla minoranza Ds: «Il pluralismo ha delle regole che vanno rispettate»

Ninni Andriolo

MILANO «Quando diciamo riformismo diciamo qualcosa che non è meno di una protesta, di una manifestazione, di uno sciopero, ma qualcosa di più. Se c'è un tempo per il riformismo, ebbene quel tempo è adesso, è qui e ora»: qui, a Milano, e adesso che Berlusconi si mostra «incapace» di tradurre «gli annunci in riforme concrete». Dare corpo «all'ambizione riformista» maturata al congresso di Pesaro, quindi; mettere a punto il programma «di una sinistra di chiaro profilo innovatore»: a questo per Piero Fassino deve servire la convenzione diessina che si è aperta ieri al centro congressi della fiera milanese.

A questo e, nel contempo, ad avviare - attorno al profilo della Quercia - un chiarimento profondo con il «correntone». La mozione parlamentare sugli aiuti umanitari all'Iraq - che ha visto votare assieme maggioranza e minoranza diessina - non mette la sordina alle polemiche del dopo Ergife. Le stesse che hanno accompagnato l'avvio del «nuovo corso» di Aprile - da struttura interna/esterna al partito ad associazione autonoma dai Ds - e la «discesa in campo» di Sergio Cofferati. Dieci righe inserite dal segretario della Quercia nella parte finale delle 37 cartelle della relazione lanciano al «correntone» un vero e proprio richiamo al rispetto delle regole. «Un partito - afferma Fassino - deve "poter" discutere. Ma deve anche "saper" discutere». E i Ds sono cosa diversa da «una federazione di partiti, dove ciascuno si sente legittimato ad agire secondo la propria impostazione». Quindi, «non è possibile che il pluralismo delle posizioni si traduca ogni volta in una distinzione non solo di posizioni politiche, ma di comportamenti, di esternazioni e, sul piano istituzionale, in una divaricazione di comportamento di voto: perché questo logora la nostra credibilità». Poi le parole che suscitano le reazioni più dure della minoranza: «non mi paiono facilmente compatibili - sostiene il segretario diessino - l'appartenenza ad un partito, cioè alle sue regole e alla sua disciplina, con l'appartenenza a forme di organizzazione dotate a loro volta di loro regole interne e di una loro disciplina che si sovrappongono e interferiscono con la nostra libera e autonoma dialettica interna». Insomma: la «doppia militanza» di chi fa parte dei Ds e, contemporaneamente, si impegna in Aprile - associazione che si dota di un proprio statuto, di un proprio progetto politico e di proprie regole - mina o no l'unità della Quercia? No rispondono i leader del correntone che considerano le parole di Fassino «un passo indietro». «Aprile - spiega Vincenzo Vita - non è alternativo ai Ds e non fa concorrenza alla Quercia».

Ma il nodo, secondo il leader diessino, è quello «di come convivere con l'irriducibile pluralismo che deve contrassegnare un organismo collettivo come il nostro partito, con un quadro di regole e di comportamenti tale da non paralizzarne l'azione o di renderne indefinita l'identità e il profilo». «Le preoccupazioni esternate dai compagni di Carpi e Pontassieve, di cui dà conto oggi (ieri, ndr.) l'Unità sono le mie - spiega il

Un partito deve "poter" discutere. Ma deve anche "saper" discutere. E i Ds sono cosa diversa da una federazione



Piero Fassino durante il suo intervento ieri a Milano

Bruno/Ag

leader ds - E per questo con il gruppo dirigente eletto a Pesaro mi sono battuto e mi batto perché unità e profilo riformista vivano assieme».

La tre giorni programmata della Quercia era stata immaginata da alcuni come tappa decisiva nel cammino verso la gestione unitaria dei Ds. Ieri, però, il tema della guida unitaria non è stato toccato da nessuno. Millecinquecento delegati in platea, gli stessi del congresso di Pesaro. Fassino ha preso la parola dopo Alessandro Baricco che ha letto una sua bellissima riflessione sulla pace. Nessun palco. Soltanto un mi-

crofono installato sopra una pedana. Il segretario dei Ds ha iniziato la sua relazione dopo aver ascoltato in piedi, assieme agli altri delegati, le note dell'inno di Mameli. Appena il leader della Quercia si è avvicinato al podio la platea congressuale ha iniziato ad applaudire. Poi l'applauso si è fatto più forte mentre una voce in sala esortava a «non litigare più». Fassino ha dedicato le prime quindici cartelle del suo intervento al tema della guerra in Iraq. «Siamo contrari a questo conflitto - ha ripetuto - ma la nostra contrarietà è politica e non ideologica» e non ha nulla a che ve-

dere con «sentimenti antiamericani». Non neghiamo «l'eventualità pur estrema di ricorrere alla forza», ma pensiamo che a questa strada si debba imboccare «solo dopo che ogni possibile azione politica sia stata vanamente praticata» e solo su decisione «di soggetti internazionalmente riconosciuti». La guerra decisa da Bush contro Saddam, invece, si caratterizza «per l'assenza di una legittimità chiara e condivisa». «Avvertiamo tutti l'esigenza di porre fine a questa guerra nel più breve tempo possibile», afferma poi Fassino, ricordando che l'emergenza umanitaria

va affrontata «richiedendo alle parti in conflitto di sospendere, ovunque necessario, le attività militari per favorire l'inoltro di aiuti umanitari». Il no alla guerra dei Ds, in ogni caso, non mette in discussione il fatto che «Saddam è un dittatore e che occorre creare le condizioni più rapide perché anche a Baghdad si affermino libertà e democrazia». Quanto al dopoguerra irakeno, Fassino è d'accordo con Blair: la sua gestione va affidata all'Onu.

Poi il segretario della Quercia parla del rapporto tra Europa e Stati Uniti e del ruolo importante della Nato ricordando che «Enrico Berlinguer non esitò a riconoscere il valore democratico dell'Alleanza Atlantica». Sulla pace anche altre citazioni: la «Pacem in Terris» di Giovanni XXIII e l'ammonimento di Giovanni Paolo II sui rischi di una «catastrofe religiosa». Le parole dei pontefici, per Fassino, costituiscono una buona ragione «non solo per opporsi a questa guerra ma per trarre da essa l'insegnamento e la spinta a progettare e a costruire vie nuove oltre la tragedia». Il segretario dei Ds, quindi, illustra «le cinque grandi priorità» della elaborazione programmatica della Quercia: innovazione, sapere, coesione sociale, politiche pubbliche, bipolarismo mite e civile (che si contrappone alla concezione della destra che si fonda sul «dominio della maggioranza»). Infine, il referendum sull'articolo 18. «Fin dall'inizio abbiamo espresso un giudizio negativo», ricorda Fassino. Questo, infatti è «ideologico e anacronistico» e rappresenta «una risposta inerte e sbagliata al problema reale di garantire tutela al lavoro nell'impresa molecolare».

Non è possibile che il pluralismo porti a divaricazione di comportamenti: questo logora la nostra credibilità

prologo

E Baricco mette in scena l'utopia della pace

Fabio Luppino

Il lume dell'utopia nel giorno del "grande ritorno riformista". Un luccichio, acceso per qualche minuto prima che tutto il resto avvenisse nella sala buia di Milano. Al centro l'uomo, per l'occasione Alessandro Baricco, e la negazione dell'uomo, un'immagine di guerra. «Sono stato educato ad una serie di valori tra i quali ce n'erano due che spiccavano: democrazia e pace - ha detto lo scrittore-. Ci hanno educato ad un comune sentimento a favore della pace. Poi ci hanno detto, la guerra è necessaria per difendere la pace... Ci hanno preso in giro». Ci sarebbe stato bene in sottofondo "Il mio nome è mai più", il famoso testo musicale di Ligabue, Jovanotti e Piero Pelù. La regia diessina (l'intervento di Baricco è stato suggerito in se-

greteria da Gianni Cuperlo) ha lasciato il silenzio e l'oscurità. Lo scrittore ha espresso un'interiorità diffusa. «Ad un certo punto ci hanno fatto credere che la guerra fosse necessaria per difendere la pace. Ci hanno fatto credere che si poteva ridurre al minimo il prezzo di sofferenza e morte... E se ci dicessero che un paio di anni di totalitarismo sarebbero necessari a difendere la democrazia, cosa diremmo?». Logica per logica, cosa diremmo?, visto che nemmeno il segretario diessino nel suo intervento è riuscito a sciogliere questo nodo che ci prende alla gola, lasciando aperta la possibilità estrema dell'uso della forza, con l'Onu, «deciso da soggetti internazionalmente riconosciuti, sulla base di principi di legittimità, procedure trasparenti, criteri di proporzionalità e valutandone ogni possibile ricaduta e conseguenza...».

Baricco non ha avuto la risposta che cercava. Ma egli stesso non si è nascosto di guardare al futuro. «Il pacifismo è un istinto della nostra intelligenza, un istinto a pensare la guerra impossibile - ha detto-. Non tecnicamente, sarà sempre possibile tecnicamente la guerra. Moralmente impossibile. Qualcosa che non faremo più e che non saremo mai più capaci di fare. Non c'è altra scelta se vogliamo la pace veramente e non in quel modo ridicolo a cui il mio paese mi ha educato». Perché fino a quando la guerra sarà una delle possibilità «la faremo, la faranno». La speranza è nel passato e nel domani. È poetica l'immagine che consegna Baricco alla platea ammucchiata: il nonno che parlava della seconda guerra mondiale, come dell'ultima guerra. «Come possa diventare di nuovo una frase che suona nelle nostre case, nella mia, nella vostra...». Il domani, i figli da formare in questa istintiva intelligente convinzione che la guerra è e sarà impossibile. Esattamente quello che non hanno fatto per me e per la mia generazione». Ma oggi, oggi, cosa gli diciamo ai nostri figli?

la nota

Un confronto coraggioso

Pasquale Cascella

Solo un podio, direttamente di fronte ai duemila delegati ed ospiti dei Ds. Senza la classica tribuna dove il gruppo dirigente nel suo insieme si raccoglie e fa da cornice. E già visivamente si ha il segno della soluzione di continuità di questa convenzione programmatica. A metà strada tra un congresso e l'altro. Tra una cocente sconfitta elettorale della sinistra al governo e l'aspirazione alla vittoria di un progetto alternativo al governo del centrodestra. Ma soprattutto tra l'inedita prova della dialettica tra maggioranza e minoranza e la faticosa costruzione di regole ad un tempo di convivenza solidale e di competizione democratica. Avrebbe dovuto essere, questo, il momento della ricomposizione. Gli sforzi non sono mancati, tra alti e bassi. Ma, ieri, l'orizzonte è apparso ancora lontano. Sarebbe stato possibile, e magari conveniente, lasciare l'appuntamento nel limbo, cercare il comune denominatore, il minimo necessario per salvaguardare una parvenza di unità, rinviando a momenti più opportuni i temi e le scelte controverse. Tanto più ci è voluto coraggio ad alzarsi dalla platea e raggiungere quel piedistallo solitario. Per parlare a tutti con il linguaggio della verità, che non è mai assoluta, ma se pure espressione di una parte non può

venir meno al dovere della chiarezza verso l'altra parte. Lo ha avuto questo coraggioso Piero Fassino, rivendicando con passione le «battaglie» per far vivere insieme «unità e profilo riformista». Convinto, proprio dalle vicende di questo anno e mezzo, che il pluralismo è una ricchezza ma la doppia lealtà non porta da «nessuna parte». La questione delle compatibilità, allora, più che a una resa dei conti vecchia maniera, se non - peggio - alla scissione, punta a salvaguardare la libertà dialettica interna da incursioni esterne, l'autonomia che si esprime nell'unità da quella che si frappone alla missione comune. Né meno coraggioso ha mostrato Giovanni Berlinguer nel sottolineare, con altrettanto calore, che almeno in politica il «divorzio deve essere consensuale, e noi non vogliamo divorziare». È importante che anche il correntone non contenga le proprie divisioni. Le diverse posizioni rispondono alle potenzialità della politica e non alle chiusure delle ideologie. Altre questioni spinose incombano, dal referendum sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori fino alle riforme istituzionali, con cui sostanzialmente la democrazia dell'alternanza, e alla stessa natura del centrosinistra come espressione «condivisa del riformismo

italiano». Si sono sentiti, nella relazione di Fassino, accenti critici e autocritici sulle occasioni mancate, sulle sfide disperse, sulle crisi non risolte. Alcune riflessioni hanno già colto nel segno, come quella sull'unità sindacale, almeno a giudicare dall'approccio problematico di tutti e tre i leader delle confederazioni. Altre potranno essere meglio approfondite in questa tre giorni di Milano. Paradossalmente, l'asprezza polemica e la franchezza dialettica dell'avvio della convenzione più che un limite può rivelarsi una potenzialità. Per quel salto di qualità ormai improcrastinabile. Fassino l'ha raccontato come un «sogno», alla stregua di Martin Luther King, il «grande americano» ricordato ieri da l'Unità nell'anniversario dell'assassino. Per il segretario dei Ds è l'«ambizione riformista». Sì, per quella parola che Sergio Cofferati ha definito «malata», Fassino cerca una terapia. Anche lui la vede «logorata», tanto più dagli «annunci berlusconiani di "riforme" inversamente proporzionali alla capacità di realizzarne». Ma la vuole restituire agli italiani nella pienezza del suo significato e della capacità di una proposta «capace di realizzare diritti, eguaglianza, civiltà». Può essere il traguardo più avanzato della dialettica nella responsabilità condivisa?

Nel decennale della scomparsa di Gerardo Chiaromonte prestigioso protagonista della vita culturale, politica e istituzionale di Napoli e del Paese

UNA VITA PER LA DEMOCRAZIA L'UNITÀ NAZIONALE IL MEZZOGIORNO

Intervengono

Diego Bellizzi
Giuseppe Galasso
Rosa Russo Iervolino
Piero Fassino

Presiede

Giorgio Napolitano

Napoli, lunedì 7 aprile - ore 16,30
Antisala dei Baroni - Maschio Angioino



DS - Direzione nazionale / Federazione Provinciale Napoli